

manifesta nell'accadere, è un « necessario darsi », dunque la filosofia è necessariamente storia.

Nella interpretazione che Heidegger dà del pensiero di Nietzsche si può notare come egli consideri la volontà di potenza il punto fondamentale della filosofia nietzscheana. Per Heidegger, alla volontà di potenza, che si fonda nell'eterno ritorno dell'identico, si riferiscono tutti gli altri temi della filosofia di Nietzsche: Dio è morto, il nichilismo, il superuomo, il capovolgimento dei valori. Per questo, Heidegger considera come opera fondamentale, per una adeguata interpretazione del pensiero di Nietzsche, *La volontà di potenza* nei confronti di *Così parlò Zarathustra*; infatti, anche se la prima è frammentaria, conserva intrinsecamente il pensiero fondamentale della filosofia nietzscheana e fa di Nietzsche il pensatore della volontà di potenza e l'ultimo metafisico della filosofia occidentale. Il Penzo mette molto chiaramente in evidenza l'interpretazione heideggeriana del pensiero di Nietzsche, e sottolinea la convinzione di un nucleo unitario nella filosofia nietzscheana, dato dalla volontà di potenza che si fonda sull'eterno ritorno dell'identico. Per mostrare questo, il Penzo analizza i temi fondamentali di Nietzsche attraverso le opere, soprattutto si riferisce alle tre comunicazioni e agli scritti postumi, intercalando sapientemente alcuni passi di Nietzsche, che ci permettono di intravedere la personalità del filosofo e di renderci conto dell'importanza dell'eterno ritorno nella filosofia nietzscheana; tutto questo, con l'aiuto delle riflessioni heideggeriane e di acute analisi del significato dei termini.

Nella seconda parte, il Penzo considera alcuni interpreti di Nietzsche da un punto di vista ontologico e heideggeriano. Essi, pur partendo da Heidegger, cercano di scavare nel solco aperto dal loro maestro, per trovare ciò che non è ancora venuto alla luce. Pur essendo interpreti ontologici, si possono distinguere in due gruppi: sinistra heideggeriana (Fink e Volkman-Schluck), che considera il problema della morte di Dio alla luce della dialettica heideggeriana dove il rapporto essere-Dio sta all'ultimo posto; e destra heideggeriana (Lotz, Welte e Löwith) che ripropone la tematica di Dio e cerca le cause che ne hanno determinato la morte.

Questo libro del Penzo ci permette di fare alcune riflessioni sul problema fondamentale della filosofia: il problema dell'essere. Da questo studio emerge il problema se Nietzsche abbia tematizzato il Dio cristiano nel suo fondamento o solo una maschera di questo Dio, ritorna cioè il concetto della necessità per il filosofo di scavare proprio dove gli altri hanno abbandonato il lavoro. In questo senso, il Penzo ritiene utili le riflessioni compiute in questo studio e riguardanti alcuni interpreti di Nietzsche, e come queste riflessioni ci permettano di capire il suo pensiero. « E così pure esso [il pensare nietzscheano] può indurci a riprendere il "badile" e a ricominciare a "scavare" vicino alle fonti per poterci avvicinare all'"unica" sorgente, quale fondamento ultimo dell'essere. In tal modo si potrà vedere come tutto il pensare nietzscheano non sia altro che un commento a quel pensiero che si trova nel *Nachlass*, che abbiamo voluto porre all'inizio del presente studio, dove si legge: "Chi non trova la grandezza in Dio, non la trova più - egli deve o negarla o crearla" » (p. 315).

MARIA PIA VISENTIN

P. GRASSI, *La svolta politica della teologia*, A.V.E., Roma 1976. Un volume di pp. 173.

Questo lavoro di Piergiorgio Grassi mette a fuoco quel capitolo 'politico' del dibattito teologico contemporaneo caratterizzato dalla esclusiva attenzione ai temi della prassi e del futuro. E pur non mirando alla esaustività, nella ricostruzione storica e nella delimitazione teoretica, egli sa offrire al lettore italiano un quadro problematico sostanziale di quella vicenda teologica attraverso una lucida analisi di alcune opere fondamentali di Barth, Moltmann, Alves, Bloch e Mancini, con metodo rigoroso e nel

rifiuto di qualsiasi aprioristico presupposto di indagine anche se all'interno di una linea valutativa affermatasi con i risultati ultimi delle ricerche del filosofo Italo Mancini cui è dedicata la parte conclusiva del volume.

L'attenzione iniziale della ricerca è rivolta all'individuazione del rapporto comunità cristiana-comunità civile nella prospettiva teologica di Karl Barth. In polemica con la posizione luterana « il fine della riflessione politica di Barth è quello di una fondazione cristologica dello Stato all'interno della quale emerga con chiarezza la responsabilità politica della Chiesa » (p. 19). Pur mantenendo una sua precisa autonomia, lo Stato deve informarsi alla sovranità di Cristo al fine di rendere reali le possibilità di una efficace e creativa presenza della comunità cristiana. Spetta poi a quest'ultima di porsi in una posizione di sottomissione-corresponsabilità attraverso una costante opera di discernimento e di giudizio nei confronti della organizzazione politica vigente, in una costante opera di ricerca della miglior forma possibile di Stato. Pur restando fermo il principio dell'incoordinabilità di Dio e del suo regno con ogni grandezza storica, Barth si fa così sostenitore di un pluralismo di scelta fra gli schieramenti politici e nega la pretesa di fondare partiti politici cristiani. L'intervento *anonimo* dei cristiani in politica deve avere la specifica funzione di stimolo alla libera discussione e al confronto incessante delle posizioni.

Alla impostazione barthiana, a cui, nonostante il rilievo di alcuni limiti, viene riconosciuta la capacità « di demistificare i concordismi e le evasioni misticheggianti che non liberano dalle compromissioni », fa seguito l'analisi essenziale delle proposte di alcuni esponenti della cosiddetta 'teologia politica'. L'apporto fondamentale del Metz è individuato nella considerazione del cristianesimo come memoria critico-soversiva, tale da permettere un atteggiamento critico nei confronti di tutto ciò che, in esso, si presenta con l'etichetta del definito e definitivo; in questo modo si apre la strada ad una nuova interpretazione delle categorie bibliche e delle confessioni di fede come formule della memoria che riacquistano quella carica sovversiva occultata dai meccanismi istituzionali.

Jürgen Moltmann sposta l'attenzione dal tema della memoria sovversiva a quello di una fede che responsabilizza gli uomini impegnati in campo politico in quanto li pone in una condizione di attiva attesa della pienezza promessa da Dio. Ciò tuttavia non sembra offuscare, in tale prospettiva, la funzione centrale di « una prassi escatologica che alimenta un'etica dell'immaginazione e della trasformazione ed esige il compito di ridefinire il ruolo della cristianità nella società moderna » (p. 65). Nel mondo latino-americano poi prende corpo una forma di teologia che unisce rivelazione e azione, e che, per l'autore, raggiunge la sua teorizzazione più pregnante con Alves; con lui « solo una Chiesa che parli il linguaggio della libertà può testimoniare al mondo la ininterrotta politica di liberazione di Dio, salvando dal dilemma che incombe sulle iniziative dell'uomo, che vuole cambiare il suo mondo e creare un futuro come *novum radicale* » (p. 83).

Il limite di fondo dell'impianto teoretico di queste teologie politiche è fatto consistere nella insufficiente fondazione di una prassi realmente liberante; ma, ad esso vanno direttamente collegati quattro grossi rischi a cui difficilmente quelle potrebbero sottrarsi: *a*) la riduzione della condizione umana alla sola dimensione politica; *b*) il ripiegamento dalle questioni ultime (Dio; il senso dell'esistenza individuale e collettiva; il problema della trascendenza); *c*) la difficoltà a pensare ancora Dio come persona; *d*) la tendenza a risolvere la teologia in forme particolari di ideologia e di utopia.

Il terzo capitolo della ricerca ha per argomento la questione del rapporto tra utopia e teologia nella filosofia di Ernst Bloch. Qui, in un quadro che evidenzia i temi più significativi del pensiero blochiano e il suo ruolo nell'orizzonte marxista contemporaneo, con riuscito sforzo sintetico l'autore ne evidenzia l'originale interpretazione della religione nel suo rapporto con quella marxiana. L'indicazione dei momenti decisivi di una 'lettura' eretica e sovversiva della Bibbia culminante nella formulazione di alcune « controimmagini esplosive » (cfr. pp. 112-119) e nella fondazione di una « cristologia escatologica » offre sufficienti elementi di comprensione dell'immagine blochiana del cristianesimo il quale, comunque, deve essere necessariamente liberato « da una

trascendenza bloccata nell'immagine del Dio-signore, ipostasi teologica alienante che impedisce di scoprire tutta la vivezza del trascendere verso il *totum* e il *novum* » (p. 102). Ma l'apprezzamento e la simpatia per larga parte dell'impostazione blochiana non impedisce all'autore di assumere una consistente distanza critica per chiarire la quale propongo la seguente espressione: « Alla speranza utopica, incapace di un autentico autotrascendimento per la radicale impotenza di fronte al male e alla morte, si deve contrapporre la speranza teologica che si fonda sull'evento della promessa di Dio, un'istanza radicalmente estranea alla storia » (p. 137).

*Interpretazione e critica del prassismo teologico* è il titolo del capitolo conclusivo. Con questa trattazione l'autore intende mostrare come il noto studioso italiano Italo Mancini si pone e risolve il problema dell'anima di verità presente nel prassismo teologico fin dalle sue ormai lontane radici bonhoefferiane, e ciò all'interno di una più vasta indagine tesa all'accertamento della competitività del cristianesimo nei confronti degli odierni progetti di liberazione dell'uomo — la sfida cibernetica; la prospettiva ideologica; la fuga utopica —. L'intuizione centrale consiste nel ritenere che il prassismo teologico, proprio perché « vuoto di verità e di legame con un valore conoscitivo autonomo », finisce per essere « una forma di ideologia, incapace, come l'ideologia, di salvare l'uomo, il suo fare, il suo futuro » (p. 151). E pur prendendo sul serio il problema dell'efficacia pratica come momento importante della verità della religione, si fa rilevare che il prassismo teologico — come d'altra parte cibernetica e utopia — non è in grado di garantire una effettiva prassi di liberazione. Non si dà capacità di fondare la prassi e il futuro in senso forte se non attraverso la forza e il *plusvalore* della speranza kerygmatica, basata sulla promessa di Dio, che comprenda la storia all'interno della propria totalità. E inevitabile dunque, senza un costante riferimento al *kairòs*, la caduta nell'incertezza dell'utopia.

Riteniamo che questo volume rappresenti uno strumento molto utile per coloro che seguono da vicino le vicende del pensiero teologico contemporaneo perché, pur nella densità e oggettiva difficoltà dei temi affrontati, ha il pregio di una chiarezza espositiva che non limita l'approfondimento dell'indagine.

GALLIANO CRINELLA

E. BOTTO, *Il neomarxismo*, Studium, Roma 1976. Due volumi di complessive pp. 397.

Con questi due limpidi volumi l'autore non pretende di fornire una panoramica esauriente del marxismo contemporaneo in tutte le sue varianti: egli restringe opportunamente il suo campo d'indagine alle più significative rielaborazioni della filosofia marxista operate nell'Occidente europeo nell'arco dell'ultimo mezzo secolo; viene esclusa di proposito anche la Scuola di Francoforte, le cui proposte teoriche appaiono « difficilmente riconducibili nell'alveo segnato dal pensiero marxiano, se non addirittura apertamente critiche nei confronti di talune fondamentali affermazioni di Marx » (p. 11), come è il caso, ad esempio, dell'ultimo Horkheimer.

E dall'inizio degli anni venti che, rileva Botto, si può incominciare a parlare propriamente di neomarxismo, riferendosi soprattutto a *Storia e coscienza di classe* di Lukács, a *Marxismo e filosofia* di Korsch e all'esperienza teorico-politica di Gramsci, che rifluirà poi nei *Quaderni del carcere*. Ma prima di introdursi alla trattazione sistematica di questi tre autori, Botto traccia nell'*Introduzione* un efficace quadro sintetico degli sviluppi del marxismo fra Ottocento e Novecento, dal conflitto fra il revisionismo neokantiano di Bernstein e l'ortodossia meccanicistico-evoluzionistica di Kautsky, passando attraverso l'austromarxismo di Adler e Bauer, fino al dibattito sulla tesi marxiana del « crollo » del capitalismo, che la Luxemburg si sforza di tener ferma ma che già lo stesso Lenin ritiene di non poter più accreditare, aprendo così la via ad una rifonda-